Da «Feldpost 15843»

Dal libro «Feldpost 15843» di Livio Rosignano pubblichiamo un brano nel quale l'autore, nella vivissima urgenza della memoria, rievoca l'ambiente ove trascorse tanti aridi giorni (e pur umani, nell'essere fratelli di dolore e di fatica) assieme ai compagni del lavoro coatto.

Sulla strada, ci contavano e ricontavano, nell'alba fradicia di nebbia, pioggia, nevischio. E ci voleva un tempo che sembrava interminabile. Alcuni di noi, nei giorni più freddi, sopra la divisa di lavoro (di tela greggia, ma ci avevano dato pure indumenti di carta spessa), tenevano a riparare le spalle e il capo la coperta della notte. A quella temperatura diventava rigida in un baleno e gli uomini che la portavano parevano minuscole piramidi semoventi. Le guardie, che ci stavano a lato, battevano anch'esse i piedi, calzati di stivali però; e maneggiavano il fucile per scaldarsi le dita, che spiccavano rosse, tenute libere a sfiorare il grilletto. Talvolta le scaldavano col fiato, consumando quello destinato a noi: solo Giuseppe, un italiano, un cane ringhioso, ne aveva sempre abbastanza per farsi sentire. Se avesse potuto, anche la sua anima avrebbe presa a calci, tanto s'infuriava contro di noi e a ogni nonnulla.

Quando la colonna s'avviava, lenta e compatta, lo scalpiccio dei nostri passi, nei grandi silenzi della natura ancora intatta e pigra nel risveglio, strideva irriverente.

Sentivo la gamella infilata alla cintura, sul fianco, ad ogni passo, come il cucchiaio che tenevo nella tasca interna, e che tastavo ogni tanto. Benché si procedesse lentamente, la colonna si allungava, si disfaceva e allora le guardie fermavano quelli in testa finché non si fossero riavvicinati quelli della coda. Ce n'erano sempre alcuni che arrivavano dalle ultime file, e nell'affanno della corsa, davanti ai loro visi, si formava la nuvoletta bianca di vapore ad ogni respiro.